

AI CINESE A 2 VELOCITÀ, CORRE MA PREPARA I PARACADUTE

Mario Boselli, presidente della Fondazione Italia Cina, legge gli effetti dell'automazione: innovazione e pianificazione accelerano, ma occupazione, consumi e disuguaglianze restano nodi aperti

di Sergio Luciano

«IN CINA, LA PIANIFICAZIONE NASCE IN SENSO ALLA SFERA POLITICA: NON PER IMPOSIZIONE MA PER SPONTANEA E GENERALE CONDIVISIONE DI UN METODO CHE ACCENTRA LE SCELTE STRATEGICHE DI MEDIO E LUNGO PERIODO, COME TESTIMONIA IL XV PIANO QUINQUENNALE [2026-2030] DI RECENTE APPROVAZIONE.

Oggi, in Cina, l'Intelligenza Artificiale viene lasciata crescere con un criterio sotteso di apertura, che accelera i processi perché permette di raccogliere input e contributi in modo libero. Un sistema aperto, quindi, e al tempo stesso monitorato: **Mario Boselli** è un profondo conoscitore della Cina, della sua economia e delle sue evoluzioni politiche e sociali. **Cavaliere del Lavoro**, imprenditore tessile di lungo corso, da oltre sei anni presidente della Fondazione Italia Cina, sta analizzando da un osservatorio privilegiato le differenze d'approccio tra il sistema cinese e quello occidentale ad una tecnologia che, forse per la prima volta, nessuno può accusare la Cina di aver copiato: l'intelligenza artificiale.

Presidente, Bill Gates ha turbato l'opinione pubblica mondiale appellandosi ai governi affinché almeno il 40% dei posti di lavoro vengano riservati agli esseri umani e non assorbiti dall'automazione dell'AI. Come si comporterà la Cina rispetto a questo scenario?

È un tema delicatissimo. Una premessa: da Presidente di banca, ho avuto modo di approfondire gli scenari del digitale, cercando di

comprendere differenze, limiti e reale perimetro delle tecnologie. Continuo a seguire la materia oggi, nell'era dell'AI, e devo dire che c'è molto rigore: alcune applicazioni dell'AI sono addirittura scioccanti. Sto osservando ciò che accade a Shenzhen, in alcune realtà particolarmente avanzate, dopo l'avvento dell'IA. Si registra un aumento, per usare una terminologia vecchia, dei colletti bianchi e una diminuzione delle tute blu. E il punto critico è che le tute blu che scompaiono dal mercato del lavoro appartengono a fasce d'età medio alte. E mi sembra che si stia assistendo ad un "ritorno alla terra".

Cioè?

Si torna in campagna. Molti dei dipendenti che vanno in pensione o che hanno perso il loro posto di lavoro non sono originari di centri urbani come Shenzhen o Shanghai:

arrivano da altre province e rientrano così nel loro paese d'origine. Lì la vita costa nettamente meno, c'è un po' di terra da coltivare, e lo stato mette a disposizione alcune forme di sostegno. C'è, in un certo senso, una forma embrionale di de-urbanizzazione. Un fenomeno che, per inciso, non aiuta la risoluzione della crisi immobiliare tuttora in corso.

Quindi l'appello di Bill Gates in Cina potrebbe essere seguito?

Lo chiede a un liberista, e come tale le risponde: in genere, le misure fissate per legge tendono a essere poco efficaci, e questo vale in molti contesti. Al limite, si può lavorare sugli incentivi: si sostengono coloro che escono dal mercato del lavoro, non quelli che restano. Ma è qualcosa di molto diverso dall'introdurre una quota obbligatoria per norma.



Mario Boselli

“

**C'È LA CINA
DEI GRANDI PROGETTI
E C'È LA CINA
DI UN MILIARDO
DI PERSONE
CON UN WELFARE
ANCORA MODESTO**

E in Cina come pensa che il governo e i suoi burocrati si stiano attrezzando?

Mi chiede troppo: non lo so. Le ripeto la mia impressione, quella che le ho descritto. E mi torna in mente la metafora del "riso amaro"...

Cioè?

Un'espressione usata per la prima volta da Mao Zedong: nel momento della crisi drammatica in cui versava il Paese, in cui si moriva ancora di fame, disse che bisognava abituarsi a mangiare il riso amaro. In quel contesto significava fare sacrifici, tirare la cinghia. La formula è stata ripresa di recente proprio dal presidente Xi Jinping, rivolgendosi ai giovani fra i diciotto e i venticinque anni, freschi di studi: ragazzi, spesso figli unici, per i quali genitori e nonni avevano investito immaginando una carriera brillante. Oggi, però, trovare lavoro non è più semplice come un tempo, e Xi dice loro che devono accettare di mangiare il riso amaro. Il contesto è completamente diverso, naturalmente, ma il significato morale è identico: dovete portare pazienza, dovete accettare il sacrificio.

È una richiesta che in Cina il governo può ancora rivolgere ai cittadini?

Il cinese ha una capacità di lavoro, di sacrificio e di impegno che si ritrova in patria come nelle comunità presenti qui da noi. È una cifra identitaria, che riguarda tanto le generazioni più anziane quanto quelle più giovani. Perciò, in un momento in cui c'è un'ampia disponibilità di risorse umane qualificate, diventa più semplice dare spazio ai nuovi ingressi e, quindi, agevolare l'uscita di una generazione precedente, che non ha le competenze necessarie oggi e non ha modo di acquisirle.

Ma se il fabbisogno complessivo di lavoro umano si riduce davvero, lo Stato paternalista e pianificatore qualcosa dovrà pur fare.

Le ho detto quello che credo stia già accadendo: molti lavoratori tornano a casa, ai piccoli lavori locali, alla terra. Un'economia di prossimità, più di sussistenza che altro, ma accompagnata dal pubblico, affinché queste persone non sci-

volino in una povertà eccessiva. Il vero nodo per la Cina è il miglioramento delle condizioni della classe media urbana, che a mio giudizio dispone oggi della stessa liquidità che aveva prima della crisi. Con una differenza: prima il patrimonio era quasi interamente immobiliare, oggi quel valore non c'è più, o quasi. Prima questa classe era ottimista e comprava, adesso è incerta, pessimista e non compra più.

Ci faccia un esempio con le cifre.

Ho cento euro: venti in contanti e ottanta investiti nell'immobiliare, che vuol dire case ma anche azioni di aziende immobiliari, tipo Evergrande. Succede quello che è successo. Sono sempre io, i venti in contanti li ho ancora. Ma quegli ottanta hanno perso almeno il settanta per cento del loro valore. E psicologicamente mi sento improvvisamente, se non povero, non più ottimista sul futuro e sulla spesa. E quindi non consumo.

Il quadro sociale che ne esce qual è?

Negli ultimi viaggi che ho fatto mi sono reso conto che esistono sempre più due Cine. C'è la Cina alta, quella dei grandi progetti - spaziale, robotica, IA, guida autonoma - che va a mille, anzi a millecento, con risultati eccellenti. Dall'altra c'è la Cina di oltre un miliardo di persone che vivono la vita di tutti i giorni, con un welfare ancora modesto, che aiuta fino a un certo punto. Le due Cine sono abbastanza distanti, e le disuguaglianze continuano ad aumentare. In questo senso, il XV Piano Quinquennale (2026-2030) ha indicato, a mio giudizio, alcune linee molto interessanti a favore di chi sta sotto: l'obiettivo non è rallentare i grandi progetti, ma innalzare le condizioni di vita. Con varie modalità, quel miliardo di persone dovrebbe riuscire a migliorare la propria situazione: è un obiettivo politico dichiarato. Come si realizzerà concretamente, però, non è ancora chiaro. Qualcosa è già stato fatto, per esempio gli incentivi agli acquisti.

Resta però aperta la questione di che

cosa fare del patrimonio immobiliare, già oggi poco utilizzato, che questo deflusso lascerà indietro.

È l'incognita. Ma anche su questo fronte pianificheranno dal centro, come hanno sempre fatto.

Ma la Cina resterà la fabbrica del mondo anche con l'avvento dell'AI?

Certamente, da molto tempo la Cina non è più soltanto un Paese che replica modelli altrui. Dodici anni fa, quando ho capito come stava andando, scrissi «Cina, da fabbrica del mondo a laboratorio per il futuro». Sostenevo che la Cina sarebbe rimasta la fabbrica del mondo, pur producendo beni diversi, sempre più legati alla ricerca. Ma la parte più interessante oggi è l'innovazione, e dipende da tre fattori: l'età media bassa, il livello di scolarizzazione molto elevato e l'ambizione del figlio unico. Quelli che oggi entrano nel mondo del lavoro sono i figli della generazione del figlio unico. Questo insieme di elementi crea una spinta competitiva e creativa che, a mio giudizio, continuerà a sostenere il ruolo della Cina come grande piattaforma produttiva e, sempre più, come centro di innovazione.

Se guardiamo al geosistema - Stati Uniti, Cina, Europa, in quest'ordine di potenza - quanto pesa la differenza di modello?

Pesa tanto. Gli Stati Uniti operano in un sistema capitalistico e quindi, per sua logica, chiuso: il know-how se lo tiene, ed è logico per loro che sia così. Gli attori dell'AI sono oggi in feroce concorrenza reciproca. La Cina, invece, segue un'impostazione diversa. Il sistema è più centralizzato e questo, paradossalmente, crea una forma di apertura: la condivisione delle conoscenze avviene all'interno di un quadro unitario, dove lo stato è proprietario. Non si tratta di apertura nel senso occidentale del termine, ma di un modello in cui la competizione interna è meno frammentata e la direzione strategica è più concentrata.

LA CINA NON È PIÙ SOLTANTO
UN PAESE CHE REPLICA MODELLI
ALTRUI, MA È SEMPRE PIÙ
UN CENTRO DI INNOVAZIONE